



STATI TRANSITORI

THRILLER

STEVAN MENA

 GIUNTI



Stevan Mena

Stati transitori

Traduzione di
Cristina Verrienti

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Transience

Copyright © 2016 Stevan Mena

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale: maggio 2016

ISBN: 9788809835092



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

A Diane, Sam e Vic

Per tutto il tragitto l'odore pungente del sacco di iuta le aveva tolto il respiro e ora se lo sentiva addosso, sui capelli e sul viso. Perfino il suo sudore aveva assorbito quel tanfo acre di muffa. Le veniva da vomitare. Ma il ricordo di quello schifo era la sola cosa che la spingesse a proseguire per la foresta. Voleva vivere. Le pietre affilate che spuntavano dal terreno le graffiavano i piedi, ferendoli senza pietà. Non le importava del dolore, perché la sua unica alternativa era la morte.

Si guardò indietro una volta soltanto, mentre fuggiva per il bosco sconfinato. Lui la braccava, era a pochi passi di distanza. Coprendosi il volto con le braccia, si gettò nell'intrico di rovi; i rami appuntiti le ferirono la pelle delicata e le strapparono il sottile abito estivo. Immaginò di essere una lepre in fuga da un cane affamato. Questo pensiero le impediva di crollare.

Aveva allentato le corde, ma il suo rapitore non se ne era accorto, mentre la trascinava fuori dall'auto. Con pazienza era riuscita a scioglierle, nonostante le molle arrugginite che uscivano dall'imbottitura del sedile posteriore le avessero bucato la pelle durante tutto il viaggio. Appena si era presentata l'opportunità, gli aveva sferrato un rapido calcio all'inguine lasciandolo piegato in due dal dolore. Con le mani libere, si era tolta il sacco dalla testa ed era scomparsa nel folto del bosco.

I muscoli delle gambe le andavano a fuoco da quanto correva veloce. Era certa che lui fosse proprio alle sue spalle. All'improvviso inciampò in qualcosa nascosto tra l'erba alta e cadde di peso, sbattendo la faccia nel fango. Un odore forte di terra misto a radici le evocava immagini di morte; di riflesso sollevò la testa ferita e si girò per vedere in cosa era rimasta impigliata.

Aveva il piede destro incastrato sotto la radice di un albero. Cercò disperatamente di liberarsi, ma il dolore dello strappo alla gamba era lancinante. Soffocò un grido stringendo l'erba fangosa tra le dita. Poteva sentire gli stivali pesanti dell'uomo calpestare le foglie bagnate a pochi metri di distanza da lei.

Tirando ancora con forza e puntando l'altro piede, riuscì a spezzare la radice e a divincolare la caviglia. Poi, barcollante e carica di adrenalina, si alzò e riprese a correre facendo leva con un tronco per avere più spinta.

Corse a testa bassa più velocemente possibile, nonostante gli alti fusti degli alberi le facessero perdere l'orientamento. Si aggrappò a un tronco come se fosse il suo salvatore, arrivato appena in tempo per soccorrerla.

Era confusa e disorientata, ogni direzione sembrava senza via di scampo. La strada per la civiltà irraggiungibile.

Il sole cominciava a filtrare tra i rami e ad appena un chilometro di distanza i pendolari addormentati lottavano con il traffico, diretti in ufficio.

Il respiro affannoso e rauco dell'uomo si faceva sempre più vicino. Trattenne il fiato e si accovacciò dietro alcuni cespugli spinosi. Aveva i muscoli paralizzati, immobili. La lepre era diventata invisibile. Il rumore dei passi rallentò a poca distanza da lei. Poteva avvertire l'odore del cuoio dei suoi stivali; lo sentiva ansimare, mentre scrutava intorno a sé. L'uomo rin-

ghiò come un cane rabbioso e ricominciò a cercarla. Prima di riprendere a respirare, la ragazza aspettò che calasse il silenzio, poi si alzò lentamente allungando il collo per controllare che ci fosse via libera e si precipitò nella direzione opposta.

Un leggero brusio risuonava in lontananza proprio oltre la fine degli alberi. *Forse era la strada?* Si lanciò in quella direzione, aveva le gambe molli, ma cercò di restare in piedi lottando contro l'instabilità. Scivolò per una discesa ricoperta di fango riuscendo a evitare una roccia acuminata che quasi la fece inciampare con il rischio di torcerle una caviglia. Si aggrappò a un ramo basso e cercò di tornare in equilibrio poggiandosi a un tronco con le mani grondanti di linfa melmosa.

In alto, il sentiero curvava. Pensò a cosa fare: era pronta a scattare quando qualcosa si agitò nell'ombra. La ragazza si pietrificò e tornò indietro.

Uno scoiattolo sfrecciò su un albero e scomparve. Riprese a respirare e fece un passo in avanti, ma qualcosa di molto più grosso aveva messo in fuga l'animale dal suo rifugio. Sul sentiero davanti a lei comparve una figura massiccia.

I loro sguardi si incrociarono quasi sorpresi di essersi incontrati. Un sorriso vittorioso si allargò sulle labbra di lui, mentre si ripuliva con soddisfazione le dita dei guanti da lavoro dallo sporco. Balzò verso di lei allungando le braccia per afferrarla, mentre la ragazza indietreggiava con gli occhi sbarrati. Aprì la bocca per gridare, ma quello che ne uscì non fu altro che un singhiozzo. Scansò la presa di lui per un soffio. Aveva la pelle sudata e scivolosa che sgusciava tra le dita. Si buttò a terra, a gattoni, come un animale spaventato. L'uomo la agguantò per la caviglia insanguinata con entrambe le mani, gettandosi con tutto il peso sulla sua gamba.

La ragazza piegò il ginocchio fino al petto e gli assestò un calcio alla testa, costringendolo a lasciarla andare. L'uomo cercò di riafferrarla, ma non fu abbastanza svelto, mancandola e graffiandole il polpaccio con le unghie. Di nuovo in piedi, riuscì a gettargli della terra negli occhi mentre riprendeva a correre.

Il sentiero in discesa le concesse un attimo di tregua, quando un forte rumore sordo, seguito da un gemito rabbioso, la fece rabbrivire e infiammare in viso. Voltandosi vide la testa dell'uomo spuntare da un cespuglio: era caduto male, forse si era ferito seriamente.

Una possibilità.

Si arrampicò per un breve tratto, sperando di veder comparire l'autostrada, ma il frastuono che aveva sentito non proveniva da dove aveva sperato. Un fiume. Era molto grande e troppo profondo da attraversare, la superficie dell'acqua era increspata e rumorosa. Sussultò per la frustrazione e proseguì zoppicando fino alla riva.

Si lasciò cadere su un cumulo di terra lungo la sponda fangosa come se d'un tratto le sue ossa si fossero fatte di gomma e i muscoli affaticati avessero ceduto alla sconfitta. Immerse la debole mano insanguinata nel fiume, l'acqua ghiacciata le diede la scossa. Scuotendo la testa, lanciò un lamento profondo, quasi primordiale. Con una mano davanti all'altra strisciò in mezzo al fango, affondando le dita ferite e sanguinanti nel terreno umido.

Via via che l'adrenalina scendeva, il dolore tornava a farsi sentire. Nella caduta doveva essersi rotta il braccio sinistro, ma nonostante questo era costretta a proseguire. Erano bastati pochi minuti e il dolore era diventato insostenibile. Le sue

ultime forze erano svanite, i gomiti cedettero e andò a sbattere con la faccia per terra.

Avvertiva una sensazione di torpore per tutto il corpo. Si mise ad ascoltare il suono dell'acqua, un gorgoglio simile a uno sparo, abbastanza forte da coprire il rumore dei passi che si avvicinavano. Rimase perfettamente immobile, pregando che il cane non si accorgesse della lepre e proseguisse oltre.

«A quanto pare ti piace sporcarti.»

Il suo inseguitore la colpì alle costole con lo stivale, costringendola a girarsi. La ragazza rimase senza fiato e mentre l'uomo si chinava sopra di lei coprendo il sole, sentiva le gocce del suo sudore ricaderle sugli occhi e sulla bocca. Con le sue mani schifose le scostò i capelli impastati di fango dal volto. «Eri davvero carina» disse esausto tra un respiro e l'altro.

Il fatto che avesse usato il passato accese in lei una scintilla di rabbia. Radunò gli ultimi scampoli di forza rimastale e con calci e morsi si avventò su di lui. L'uomo le si gettò alla gola con entrambe le mani in una presa implacabile. Le scoppiava la testa e aveva l'impressione che gli occhi le uscissero dalle orbite. La lepre era finita tra gli artigli del cane.

Gli graffiò con ferocia la faccia, scorticando la pelle viva con le unghie. Lui montò a cavalcioni sul suo petto per impedire che la cassa toracica si espandesse. Aveva le vie respiratorie chiuse, e fu presa da un attacco di claustrofobia tanto forte da sollevarlo da terra con la sola spinta dei fianchi. Non riusciva a fare leva sulle gambe, il terreno era troppo scivoloso. I polmoni pulsavano chiedendo aria, mentre lei cominciava a perdere conoscenza.

Non voleva che i suoi ultimi istanti fossero il ricordo di quella brutta faccia e del corpo chino di lui mentre la strangolava,

ma non poteva impedirlo. Cercò allora con tutta se stessa di metterlo a fuoco e di fissarlo negli occhi, di studiare ogni curva e dettaglio del suo volto, mentre sentiva il suo corpo diventare sempre più freddo.

Ormai era stremata, lo scontro era quasi alla fine e l'uomo allentò la presa. Il corpo di lei si contrasse un paio di volte, poi rimase immobile, silenzioso. Durante la lotta i lunghi capelli scuri si erano annodati intorno ai polsi di lui. Ripulendosi le mani dal groviglio di ciocche insanguinate, l'uomo cominciò a esaminare il suo lavoro: il viso gentile, la pelle olivastra.

Non avrebbe dovuto permetterle di tenergli testa e si male-disse. Altri cinquecento metri e avrebbe raggiunto l'autostrada. Era stato fortunato. Il suono di un ramo spezzato lo mise in allerta. Scrutò in ogni direzione, puntando lo sguardo sulla vastità degli alberi in cerca della fonte del rumore. Come un cacciatore nascosto si mise in attesa per lasciare che la preda si rivelasse. Rimase alcuni minuti in ascolto, finché si convinse di essere solo. Si chinò accanto al corpo con soddisfazione, mentre prendeva un pugno di fango da terra. E poi un altro ancora. Aveva iniziato a scavare una fossa.

Ma qualcuno *lo stava* osservando.

Finalmente i suoi occhi avevano cominciato ad abituarsi all'intensità delle luci fluorescenti sopra di lui. Victor Sandoval era stato ospite della grigia sala interrogatori del dipartimento di polizia di Lansing parecchie volte, tanto che ormai non ne era più intimidito. Aveva solo diciannove anni, ma essere cresciuto nel Salvador e dover affrontare una vita da schifo, ultimo di quattro fratelli costretto a lottare o mendicare per sopravvivere, lo avevano fatto diventare adulto molto in fretta, e di conseguenza appariva più maturo della sua età.

Se ne stava seduto, rilassato, mentre il detective Jack Ridge misurava il pavimento di fronte a lui. Il poliziotto aveva spostato il tavolo che li separava, lasciandolo indifeso. Mentre Jack faceva avanti e indietro davanti alla luce accecante della lampada, Victor si accorse che la pelle del detective appariva pallida e smorta. Quando cominciò a parlare la sua voce suonò grave e profonda, quasi malata.

Il detective John Harrington sedeva dietro al collega in un angolo, la sedia girata, con le braccia incrociate sullo schienale. Aveva un fisico atletico, muscoloso, i bicipiti solcati da vene profonde. Era arrivato nella polizia direttamente dalla squadra di football del liceo. Sorseggiò il suo caffè ormai freddo con una smorfia, in attesa che Jack dicesse qualcosa.

Entrambi aspettavano.

Jack era curvo sopra al fascicolo del caso, sparpagliato su un tavolo lì accanto. Tra le carte c'era una foto formato 8 x 10 di Angelina Rosa. Ispanica, diciotto anni, bellissima, la parola *dispersa* stampata in fondo. Il detective scarabocchiò qualcosa sul suo taccuino poco prima di rivolgersi a Victor.

«Ricomincia da capo, per favore» ordinò Jack.

Victor alzò gli occhi al cielo e fissò Harrington nella speranza che intervenisse in suo favore, ma John non si sarebbe mai permesso. Sapeva che Jack aveva le sue ragioni per interrogarlo di nuovo e questa era la sola cosa che importava. Il suo fare intimidatorio incuteva rispetto. Forse dipendeva dal fatto che non sorrideva quasi mai e, nonostante il tempo trascorso con lui, avevi sempre l'impressione di non conoscerlo per davvero. Era un esemplare vecchio stampo, un tipo tosto che rifiutava di ammettere di aver fatto il suo tempo. Tutti in dipartimento se ne erano accorti, ma nessuno si era mai azzardato a fiatare.

Victor scosse con frustrazione il capo e ricominciò a parlare con tono ridondante come se stesse recitando la parte di una commedia: «Mi ha chiamato di mattina dicendo che andava a un colloquio di lavoro».

«Che tipo di lavoro? Non ha fatto un nome, una descrizione?»

«Non ricordo» Victor enfatizzò la risposta per renderla più credibile, poi aprì le braccia spalancando gli occhi nel tentativo di far valere le sue ragioni.

«Provaci.»

«Angelina faceva lavori occasionali, le pulizie e roba simile. E basta.»

«Da quanto vi frequentavate?»

Victor si portò una mano alla testa e gemette. Era come se Jack soffrisse di Alzheimer. «Da un anno.»

«E... quella è l'ultima volta che l'hai sentita?»

«Quella notte suo padre mi ha chiamato per sapere se l'avevo vista.»

«Lui crede che tu abbia qualcosa a che fare con questo» intervenne Harrington.

«Ero al lavoro, lo sapete!» Victor si alzò in piedi, ma l'occhiata che gli lanciò Jack inchiodò il suo sedere esattamente dov'era prima.

«Ci hai messo più di un'ora e mezza a fare una delle consegne» proseguì Harrington.

«Avevo una gomma a terra! Quante volte ve lo devo ripetere?»

Victor si portò le mani alla faccia e per un istante Jack pensò che stesse piangendo. Non perché era colpevole e presto avrebbe confessato. Piuttosto perché amava Angelina e aveva capito che non l'avrebbe mai più rivista.

Jack si sedette per discutere in un angolo con il collega.

«Tutto tempo sprecato.»

«Lo so.»

«Allora quanto ancora intendi continuare?»

«Finché non ricorderà qualcosa.»

La pesante porta in metallo della sala interrogatori si spalancò e l'ufficiale Jennifer Brown fece il suo ingresso. L'intelligenza di Jennifer, la sua naturale competitività e bravura negli sport l'avevano resa parte della squadra. Ma fu quando Harrington scoprì che conosceva le regole del football che cominciò a portarle davvero rispetto.

L'ufficiale esordì, piantando gli occhi addosso a Jack: «Il capo vuole scambiare due parole con voi».

Harrington aggrottò le sopracciglia mentre il collega usciva dalla sala.

Victor si rivolse verso di lui: «Non avete la più pallida idea di cosa sia successo, vero?».

Harrington si alzò rigirando la sedia con la mano robusta.

«Resta dove sei» e seguì Jack fuori dalla stanza.

Il capitano Clarence Lafave – cinquantadue anni, capelli corti pettinati all'indietro con il gel – aspettava nel corridoio a braccia conserte.

«Perché state interrogando di nuovo Sandoval? Mi sfugge.»

«È stato l'ultimo a vederla viva. E poi mancano degli elementi. Sto cercando di fargli tornare la memoria.»

«Jack, per oggi finiamola qui.»

«Cosa?»

«L'indagine resterà aperta finché avremo una pista da seguire. Ormai sono tre mesi, Jack. Ci sono altri casi che si stanno accumulando e richiedono la tua attenzione.»

«Tre omicidi negli ultimi quattro anni. Tutte ragazze ispaniche, della stessa età. Qualcuno le ha prese di mira» replicò il detective agitando animatamente l'indice in aria.

«Non c'è alcuna prova che siano connessi» intervenne Harrington.

Jack gli lanciò una occhiata cupa, carica di autorevolezza.

«Quindi lasciamo perdere solo perché non rientra tra le nostre priorità etniche?»

Lafave fissò con sconcerto il detective e cominciò a scuotere la testa come se volesse dire *non toccare questo tasto*. «Fin tanto che avremo le prove che si tratta di un reato, la sua foto resterà appesa insieme a tutte le altre. Solo non possiamo sprecare risorse per ogni caso di persona scomparsa. Mi dispiace.»

Lafave fece una pausa abbastanza lunga per assicurarsi che Jack avesse capito, e se ne andò; fine della conversazione. Harrington cancellò immediatamente l'espressione di sollievo che aveva in faccia appena Jack si girò verso di lui.

Il detective entrò nell'anticamera adiacente alla stanza degli interrogatori con Harrington subito dietro, le mani sui fianchi.

«Dobbiamo riuscire a farlo parlare» esordì John.

«Lui non c'entra nulla» commentò Jack e, attraverso l'ampio vetro riflettente, notò Victor mormorare qualcosa tra sé.

«Come lo sai?»

«Istinto.»

Harrington sorrise. «L'ultima volta il tuo istinto mi ha fatto perdere cento biglietti.»

Rebecca Lowell, nove anni, si risvegliò urlando con tutta l'aria che aveva nei polmoni. Si scoprì, scalciano via le coperte; il pigiama di flanella le era rimasto incollato addosso per il sudore. I lunghi capelli biondi ricadevano aggrovigliati e umidi lungo la faccia e il collo, i suoi stupendi occhi azzurri erano sbarrati, iniettati di sangue.

Si portò una mano al petto e premette con forza per impedire al suo cuore di esplodere. Con la vista ancora offuscata si guardò intorno. Era nella sua camera, l'incubo era svanito, ma ogni volta era peggio.

La madre, Laura, entrò sbattendo la porta e corse al suo fianco, sul letto, tenendola stretta e cercando di farla calmare. Ma Rebecca si agitava ancora in preda al panico.

«Va tutto bene, sono qui. La mamma è qui» disse Laura cullandola tra le braccia.

«Non respiro! Non respiro!» Il corpo di Rebecca era scosso dalla tosse, era bagnata fradicia e scottava.

Laura la abbracciò stretta dondolando avanti e indietro con dolcezza. «Sei al sicuro, nella tua camera, nel tuo letto. Sana e salva.»

Era stato il dottore a dirle di fare così ogni volta che si ma-

nifestavano attacchi simili. Faceva parte della terapia. Ma ormai la cosa si ripeteva ogni notte e gli occhi di Laura erano cerchiati di nero. Era arrivata al punto di stendersi sul letto in attesa delle grida.

Rebecca si stava calmando. Singhiozzava, cullata dai rassicuranti sussurri della madre e dai ripetitivi movimenti del suo corpo, come quando da piccola soffriva di coliche.

Laura alzò lo sguardo sul suo riflesso nello specchio dell'armadio. Aveva i capelli corti, biondi e sciupati, la pelle e i denti ingialliti dal fumo. Aveva ventisette anni, ma ne dimostrava dieci di più. Gli occhi incavati per i troppi mesi insonni.

«Non possiamo andare avanti così» sussurrò la donna tra sé. Non funzionava. I consigli del dottore non avevano portato alcun risultato. Nessuno era stato in grado di darle una risposta per aiutare sua figlia. Laura era esasperata.

Carl Rosa aprì la porta un secondo prima che Jack bussasse.

«Ti ho visto parcheggiare» disse, poi fece un passo indietro per farlo accomodare.

Carl era un uomo di corporatura media, indossava solo camicie ed era sempre in ordine e sbarbato. La vita di un immigrato ecuadoriano non era semplice, e Carl ci teneva a dare una buona impressione. Il suo appartamento era piccolo e pulito, arredato con mobili modesti, alcuni dei quali fatti a mano, piuttosto eterogenei. In cucina c'erano due sole sedie e sul tavolo un vaso bianco, crepato, senza fiori. I pochi soprammobili mettevano in risalto le cose appese alle pareti grigie: una foto scolastica di Angelina e un calendario omaggio della ditta Idraulica Castro.

Jack notò subito le due pile di volantini in inglese e in spagnolo sul bancone, accanto ad alcuni rotoli finiti di nastro adesivo. Erano quelli per Angelina, con la stessa foto che era attaccata al muro. Riportavano la sua età, il peso, la statura, gli indumenti che indossava e la data della sua scomparsa: ventuno luglio.

Jack indugiò sulla parola luglio e poi guardò in alto il calendario, fermo a ottobre, con l'immagine di una zucca arancione in mezzo a un campo giallo di cereali. Di sicuro anche Angelina

era già diventata una zucca. Magari sarebbe spuntata in un orto da qualche parte lungo l'autostrada esattamente come le altre ragazze. Jack cercò di concentrarsi sul motivo della sua visita.

Mesi prima aveva promesso a Carl che avrebbe trovato sua figlia. Ma nel preciso momento in cui aveva pronunciato quelle parole si era reso conto di aver detto una cazzata, solo per consolare quell'uomo in lacrime. Per Jack quella visita era peggio di un fallimento a livello professionale: significava infrangere quella promessa.

«Posso offrirti qualcosa?»

«No grazie.» Jack entrò in cucina mentre Carl metteva nel lavandino un piatto con le briciole del panino che aveva appena mangiato. Lo sciacquò e si guardò intorno cercando qualcos'altro da fare. La sua agitazione rendeva tutto più difficile per Jack.

«Allora?» chiese Carl. Jack si nascose dietro a una maschera che non trapelava emozioni, sicuro che l'altro avrebbe avvertito la sua freddezza. Se avesse avuto qualche notizia, Jack avrebbe di certo risposto al telefono o almeno richiamato. Invece aveva preferito andare laggiù di persona. Carl si mise a sedere.

«Non intendono assegnare altre risorse al caso. Mi dispiace.»

L'uomo chinò il capo e annuì un paio di volte. A quanto pareva Carl la stava prendendo bene e Jack rilassò le spalle. Guardò fuori dalla finestra e intravide la sagoma di una giovane donna ispanica seduta sulle scale antincendio, qualche piano più in basso, dall'altra parte della strada. Stava allattando un bambino. *Con quel freddo?*

«Non capisco» disse con tono sommesso Carl. «Sono passati tre mesi e avete già smesso di considerarla una persona?»

Jack continuava a fissare la donna con preoccupazione. «So cosa stai provando.»

«Anche tu hai figli?»

Jack spostò lo sguardo su di lui. Sapeva in cosa si stava mettendo, ma gli dimostrò comunque la sua comprensione. «No.»

«Hai la più pallida idea di come mi sento?»

Sapeva che glielo avrebbe chiesto, in passato se lo era domandato molte volte. Jack non scansò il colpo, anzi avrebbe addirittura permesso a Carl di piangere sulla sua spalla se avesse voluto. Ma come lui, anche Carl era un *hombre* e non si sarebbe mai fatto vedere in lacrime da un altro uomo.

In realtà Jack sapeva come si sentiva. Non esattamente nello stesso modo, perché in effetti lui non aveva figli. Eppure aveva vissuto una perdita. Una perdita straziante, di quelle che cancellano il sorriso dalle labbra per sempre.

Fece un passo avanti e gli mise una mano sulla spalla. «Carl, è trascorso molto tempo e la possibilità che sia...» Jack avvertì i muscoli di Carl irrigidirsi.

«È viva. Lo sento.»

Carl si voltò di scatto e afferrò la mano di Jack sulla sua spalla. Non era molto alto, ma gli anni da magazziniere, a spostare pesanti macchinari per una paga minima, avevano reso la pelle del suo palmo simile a quella di un alligatore, e la sua presa quella di un lottatore. «Jack...»

Ecco che arriva.

«Me lo avevi promesso.» Quelle parole furono come una doccia fredda per Jack. Immaginò Carl in ginocchio, con i resti mutilati del corpo della figlia tra le braccia, e lo sguardo di chi ti domanda *come hai potuto lasciare che succedesse* puntato su di lui.

Jack avrebbe voluto rispondere qualcosa, ma gli pizzicava la gola e il riflesso nervoso, che già conosceva, salì rapido dallo

stomaco fino alla laringe. Tossì con violenza, coprendosi la bocca appena in tempo. Perse il controllo per un momento e si appoggiò allo schienale della sedia della cucina per evitare di cadere. Il suo viso pallido era diventato rosso dallo sforzo. Era una tosse dolorosa e cattiva. Carl si alzò in piedi e gli offrì il suo posto, ma Jack rifiutò.

«Devo solo riprendere fiato» spiegò con voce aliena per colpa del catarro e del respiro affannato. Carl si fece da parte. Jack diede ancora qualche colpo di tosse, tanto forte da poter spezzare una costola e poi tornò in silenzio. La crisi era passata e si rimise in piedi.

Carl versò dell'acqua in un bicchiere, il detective lo ringraziò con un cenno del capo e ne bevve un sorso. Fece un respiro profondo, temeva di scatenare un nuovo attacco. Ma per fortuna il suo corpo aveva deciso di non metterlo più in imbarazzo, per il momento.

«Ho cercato tua figlia come se fosse la mia. Se è ancora viva, la troverò.» Jack fece una pausa, non aveva finito. Questa volta decise di mitigare le sue parole: «Però voglio che ti tenga pronto al peggio».

E così era anche per lui. Si sentiva talmente coinvolto nel caso, che aveva paura della propria reazione quando avesse trovato il corpo mutilato della ragazza gettato in un fosso. Per lui sarebbe stato un fallimento: ne aveva già ottenuti tre e non ne voleva un altro. Ma sapeva che la scomparsa di Angelina non era un incidente isolato. Non finiva lì, ce ne sarebbero stati altri. Era un bersaglio facile, ecco perché era stata scelta. Però Carl Rosa non era un immigrato qualunque, disposto a chinare il capo e a nascondersi nel suo dolore silenzioso. Avrebbe combattuto fino alla fine, e Jack lo ammirava per

questo. Perché giudicava gli uomini in base a quanto tenevano agli altri.

Jack si sedette con Carl per raccontargli i passaggi di quella complessa indagine. Gli interrogatori dei testimoni, la ricostruzione dei luoghi in cui era stata vista l'ultima volta, le domande alle persone del posto, le ore trascorse a controllare i video di sorveglianza delle telecamere vicino a dove poteva essere passata quel dannato giorno. E di come era ricorso ai sofisticati database dell'FBI per scoprire se fosse stato rinvenuto qualche corpo non identificato nelle città vicine.

Carl ascoltò seduto in silenzio, ma sapeva che quelle non erano altro che le solite cazzate della procedura standard, e anche Jack lo sapeva. Il solo modo per trovare davvero sua figlia viva era sperare in un miracolo. Ma non esisteva una squadra investigativa della polizia per questo genere di cose. E Carl di speranza ne metteva già abbastanza nelle sue preghiere, anche mentre Jack parlava.

«Devo andare» disse e con educazione attese che Carl gli desse il permesso di alzarsi. L'uomo annuì e Jack spinse via la sedia.

«Grazie Jack. Sei...» Carl gli strinse la mano con forza. «Sei il solo a cui importi.»

«Non è vero.»

«Sì, è così.»

Jack si incamminò verso la porta e Carl tornò a sedere, fissando il muro. Forse si trovava nella stessa posizione anche prima del suo arrivo, fermo ad aspettare il ritorno della figlia per poter ricominciare a vivere.

«Non è ancora finita, Carl. Non mi sono ancora arreso.»
Taci Jack, stupido cretino.

Chiuse la porta dietro di sé e percorse il corridoio. Per le scale incontrò un bambino con addosso solo la biancheria e un dito infilato nel naso. Una donna, forse la madre, imprecava in spagnolo dal loro appartamento.

Il bambino sorrise, gli mancava un dente. Jack rallentò pensando a come sarebbe stato semplice prenderlo e portarlo via. Dopo quanto tempo si sarebbero accorti della sua scomparsa? La vulnerabilità di quel bambino lo mandò su tutte le furie. Era diventato troppo paranoico?

Quel lavoro e gli anni trascorsi a raccogliere le prove dei casi peggiori avevano insinuato nella sua mente il seme della paura. Forse era questo che lo motivava nella ricerca di Angelina. La possibilità, per quanto remota, che potesse essere ancora viva. La possibilità di un lieto fine. Per una volta. Jack odiava le cose lasciate a metà. Questo caso lo aveva consumato e tenuto sveglio notti intere, spingendolo fuori dal letto la mattina.

Uscì in strada. Due ragazzi dominicani parlavano appoggiati alla sua macchina. Gli lanciarono un'occhiata e si allontanarono. Jack aveva l'aria di uno con cui era meglio non scherzare.

Un criminale avrebbe sentito la sua puzza di sbirro a un miglio di distanza. Non sarebbe durato cinque minuti sotto copertura; chiunque nel ghetto lo avrebbe smascherato subito. Jack aveva un viso che trasmetteva autorevolezza. Lui era la persona a cui ti saresti avvicinato per chiedere aiuto se ti fossi perso.

Mentre stava per aprire la macchina, sentì arrivare un nuovo attacco di tosse. Il petto si contrasse in una morsa e cercò di sorreggersi nel tentativo di non vomitare l'anima per intero. Una scarica di dolore acuto lo travolse dalla testa ai piedi.

La segretaria si pulì gli occhiali con una salvietta umida, poi controllò che non fossero rimaste impronte. Non del tutto soddisfatta ripeté l'operazione.

Rebecca sedeva nella sala d'attesa; toccava appena a terra con la punta dei piedi. Annoiata e innervosita li dondolava avanti e indietro in attesa che la madre finisse di parlare con il dottor Helerman. La segretaria invidiava i suoi capelli biondi naturalmente mossi. Qualsiasi donna avrebbe pagato un sacco di soldi per averli uguali, senza esitazione. I suoi begli occhi azzurri risaltavano nelle orbite scure, gonfie e violacee. Il suo viso era pallido, stanco, l'aspetto smunto.

Di tanto in tanto Rebecca lanciava delle occhiate alla segretaria dietro al bancone e poi tornava a fissare il blocco da disegno sulle sue ginocchia. Ogni volta che la segretaria distoglieva lo sguardo dallo schermo del computer i loro occhi si incontravano per un secondo. Allora Rebecca studiava i contorni di quel viso, riportandone ogni linea sulla carta con la matita masticata. Il fruscio della punta sul foglio mentre disegnava sembrava un sussurro e innervosiva la segretaria, insieme agli occhi insistenti di Rebecca. La donna allungò un po' il collo per sbirciare lo scarabocchio della paziente, certa che si trattasse di una sua caricatura, una di quelle con la testa

sproporzionata rispetto al corpo. Rebecca alzò gli occhi e i loro sguardi si incrociarono di nuovo. La segretaria sorrise e Rebecca, senza battere ciglio, proseguì con il suo schizzo come se fosse in ritardo per una consegna. Sembrava che per lei fosse una questione di massima importanza.

«Vuoi delle caramelle?» La segretaria sorrise, porgendole una ciotola di mentine scadute.

«Fanno venire le carie» rispose Rebecca senza staccare il lapis dal foglio. La segretaria sprofondò nella sedia facendo schioccare la lingua, poi tornò alle sue fatture senza più degnare Rebecca di uno sguardo.

Sulla porta dello studio c'era una targa: «Dott. Leonard Hellerman, psichiatra infantile». Dentro, il medico sedeva dietro a una scrivania in mogano. Le pareti erano ricoperte da file di riconoscimenti e di targhe, tante da convincere qualunque genitore con un figlio disturbato di trovarsi nel posto giusto. Leonard aveva cinquantacinque anni, ma con i capelli tinti gliene avresti dati qualcuno meno. Portava gli occhiali, più per scena che altro, perché i pazienti si aspettavano che il loro psichiatra li usasse, proprio come uno chef indossa il cappello.

Laura Lowell era a disagio di fronte a lui. Aveva l'aria di essersi appena trascinata fuori dal letto e aver infilato i primi vestiti che aveva trovato, e poi essersi legata i capelli in una crocchia. Sarebbe stata incantevole, se solo si fosse curata di più, ma probabilmente non se ne preoccupava da molto tempo.

Ansiosa di andarsene di lì tamburellava con le unghie sul bracciolo della sedia. Leonard se n'era accorto e cercò di parlarle in modo controllato e rassicurante. Era solito scegliere con cura le parole che usava, e in questo caso doveva stare doppiamente attento.

«Ritengo che interrompere il trattamento di Rebecca in questo momento sia un errore.»

Laura rimase in silenzio prima di rispondere. Spesso Leonard parlava in modo misurato, con lunghe pause per lasciare il tempo di assorbire l'importanza delle parole. Più di una volta Laura aveva aperto la bocca per intervenire nella conversazione, ma come un segnale di stop lui aveva sempre alzato una mano, per avvisarla, con cortesia, che non aveva affatto terminato.

«Sono convinta che non stia servendo a niente.»

«La terapia regressiva funziona. Siamo vicini a una svolta. In effetti, propongo che d'ora in avanti porti qui sua figlia due volte a settimana.»

«Sono settimane che non dormo. Resto sveglia insieme a lei ogni notte. Capisco cosa sta dicendo, è solo che...»

Leonard sollevò una mano in aria. «Le ha somministrato le medicine che ho prescritto?»

«Sta solo peggiorando.»

Leonard si appoggiò allo schienale della sua sedia e moderò i termini. «Laura, il miglior consiglio che posso darle è di continuare il percorso. Come ho già detto, questo genere di cose peggiorano prima di migliorare.»

«Prima di trasferirci quaggiù stava bene. Ha subito un grave stress per il divorzio, la casa nuova, la scuola.»

«Signora Lowell, la reazione di Rebecca non è dovuta allo stress ambientale. Gli episodi sono provocati da un evento traumatico di qualche tipo.»

Laura si irrigidì sulla sedia e contrasse le labbra.

Leonard proseguì: «Finché non scopriamo cosa le sia accaduto, non arriveremo mai alla radice del problema.»

«Non le è accaduto proprio nulla» rispose Laura sulla difensiva, guardandolo fisso negli occhi.

«Ascolti, se si tratta dei soldi, sono disposto a rinunciare alla mia parcella.»

Laura rimase immobile. «Perché è così interessato a lei?»

Leonard si ritrasse un poco sotto lo sguardo inquisitore di lei. «Ecco... vorrei solo aiutarvi.»

Laura si alzò bruscamente prendendo il cappotto. Esitò un attimo cercando le parole giuste da dire per non offenderlo.

«Mi dispiace... la ringrazio dottore.»

Uscì rapida dallo studio senza dargli la possibilità di convincerla a concedergli altro tempo insieme a sua figlia. Laura non si guardò indietro per paura che lui potesse seguirla, cosa che in effetti stava accadendo.

Laura corse in sala d'attesa, afferrò Rebecca per un braccio e la trascinò via senza fermarsi. Il blocco da disegno della bambina cadde a terra.

«Il mio quaderno!» gridò Rebecca puntando i piedi.

«Forza, ce ne andiamo.» Laura prese la giacca di Rebecca sotto un braccio insieme alla propria e si precipitò fuori dalla stanza.

Leonard si fermò accanto al bancone della segretaria che lo guardò con aria confusa. Per le scale e il corridoio si udivano i pesanti passi scendere i gradini.

La segretaria fece il giro del bancone e si chinò a raccogliere il blocco di Rebecca rimasto aperto sul pavimento. Vide il disegno e sussultò. Non era affatto una caricatura. Ma un ritratto anatomicamente perfetto in ogni dettaglio.

Leonard le prese il quaderno dalle mani tremanti.

Lo sfogliò e rimase sbalordito. Conteneva disegni su disegni

di un tale valore artistico da poter essere esposti in un museo. «Impressionante» sussurrò. Nel corso degli ultimi mesi, Leonard aveva elaborato una teoria sulla situazione di Rebecca. Ma non aveva voluto parlarne con nessuno prima di avere delle prove. E vedere quegli schizzi non aveva che rafforzato la sua convinzione. Ancora una volta quella bambina lo aveva stupito e si maledisse di aver scoperto solo in quel momento un indizio in più. Ora che forse era troppo tardi.

«Mary cancella gli appuntamenti di questo pomeriggio» ordinò Leonard con il blocco stretto sotto il braccio, poi prese il cappotto.

«Di nuovo?» chiese Mary, preoccupata ma anche contenta di avere la giornata libera.